

Teatro. Lo spettacolo di Aglioti Barry Lyndon sotto mille luci

AGGEO BAVIOLI

Barry Lyndon
di Antonello Aglioti (regia e
scena). Testo di Germano
Lombardi. Costumi di Cabiria
D'Agostino. Luci di Ugo Vi-
gnolo. Interpreti: Roberto
Aglioti, Clara Aglioti, Anto-
nio Ciccuoli, Antonino La Vi-
viana Fedeli Andri, Alessan-
dro Genesi, Isabella Marcelli,
Gloria Rapattoni, Patrizia
Schiavo, Mauro Serio, Mimmo
Valenti.
Roma, Teatro La Piramide

Alla figura di Barry Lyndon, l'avventuriero protagonista del romanzo di William Makepeace Thackeray e del film che, una dozzina d'anni fa, ne trasse Stanley Kubrick, se ne sovrappongono qui altre: la Casanova stanco ma non sazio d'un noto racconto di Schnitzler, il Peer Gynt di Ibsen (ancora due esemplari di esuli giramondo), ma anche, di quindici personaggi come il marchese De Sade, il romanziere Gustave Flaubert (un trasgressore tutto mentale) e perfino il presidente John Kennedy, proposto sotto l'aspetto del playboy, o comunque dell'amante di Marilyn Monroe.

Abbiamo detto all'inizio «figura», ma avremmo dovuto scrivere, più propriamente, «immagine». Poiché in questo primo spettacolo che Antonello Aglioti, per vari lustri sociale di Memè Perlini, firma al solo, di teatro immagine, pur sempre è questione: dove le accennazioni visive prevalgono, di gran lunga, sul tessuto verbale, fitto di rimandi e ricami, ma raggelato, nell'insieme, in modi suggestivi e letterari che meritano a prender corpo sulla scena. Si aggira la scarsa dimestichezza che, con la parola, manifestano chi più chi meno gli attori, sebbene dal lato muliebre le cose vadano meglio.

Ciò cui assistiamo è del resto, nelle sembianze della fantascienza o del sogno, uno scontro fra sessi, maschie e femminile, inteso anche come

scontro di poteri. Luogo ideale del conflitto, un Settecento già peraltro riguardato a distanza in Thackeray (che vive e opera nel secolo successivo) e in maggior misura nello Schnitzler del *Ritorno di Casanova* (che si data al 1917). Un mito, insomma, nel quale la nordica leggenda senza tempo del Peer Gynt ibseniano rientra a fatica, o non rientra per nulla. Quanto alla duplice feroce storia di Marilyn o di Kennedy (evocata anche attraverso cronache televisive d'epoca e gigantografie), è quella che dovrebbe richiamarci, di là dalla finzione artistica, a una tragica realtà esistenziale di appena ieri. Eppure, chissà come, il suicidio di Emma Bovary, narrato dalla ottocentesca penna flaubertiana, ci commuove di più, e anzi offre lo spunto a uno dei momenti riusciti.

In principio la rappresentazione eccheggia da presso il modello Kubrick (dei frammenti ne sono mostrati su piccoli schermi), quindi se ne distacca, e con maggior libertà via via che lo spazio scenico si dilata e si articola, in larghezza e in profondità, accrescendo il suo potenziale illusionistico mediante giochi di specchi e, soprattutto, di luci. Sotto tale profilo, si conseguono risultati di grande bellezza, al limite dello stucchevole. Rischio che Aglioti deve avere avvertito, se ha voluto a un certo punto spezzare l'incanto con la simulazione di una lite fra il regista (denotata dalla sua voce) e una indocile e inesperta interprete. Situazione quasi pirandelliana, ma subito riassorbita in un disegno estetico (o estetizzante) di imperturbabile unità. E che, seppur (siamo in clima di anniversari) ha qualcosa di dannunziano, le influenze più rilevanti vengono però dal cinema: evidente l'omaggio al *Casanova* di Fellini, ma quelle lotte e schermaglie fra uomini nudi riflettono pure una celebre sequenza di *Donne in amore* (di Ken Russell, da D.H. Lawrence, 1970).



Daniele Luchetti ci parla di «Domani accadrà», un film a metà fra western e racconto filosofico

A destra il manifesto del film «Domani accadrà». In alto, Guldelli, Hendl e il regista Luchetti



Candido va in Maremma

Dopo i picari i butteri, ma senza i toni grotteschi che Monicelli ha messo nel suo non memorabile film. I cowboys maremmani di *Domani accadrà* sono, per ammissione del giovane regista Daniele Luchetti, due avventurieri loro malgrado: fanno una rapina per aiutare un amico e si ritrovano inseguiti, nella Toscana dell'Ottocento, da tre mercenari. Produce la «Sacher Film» di Moretti-Barbagallo.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Il manifesto pubblicitario, «virato in seppia», il ritratto con lo schioppo bene in vista, i cappelloni da cowboys e una mandria di bestiame ai loro piedi. Insomma, la Toscana del 1848 come il West di tanti film hollywoodiani. «Un paragone - avverte il giovane regista Daniele Luchetti - che mi va benissimo. L'Ottocento italiano è meraviglioso, le macchine sifonanti convivono con la società rurale e arcaica, i cavalli e le mandrie con le chiese del Trecento. Mi pareva uno sfondo ideale per un film inconsueto, dove l'avventura e la fuga sconfinano nel racconto filosofico».

Pronto per uscire nelle sale, *Domani accadrà* è il secondo

film prodotto dalla «Sacher» di Moretti & Barbagallo in collaborazione con Ralino e Titanus Acqua-Marcia. L'altro era *Notte italiana* di Carlo Mazzacurati, presentato con successo alla scorsa Mostra veneziana. Dice Moretti, più ostico e infastidito del solito, dopo la proiezione per i giornalisti: «Perché un film in costume? Perché a me e ad Angelo (Barbagallo, ndr) interessa produrre film «diversi» dalla media, dagli standard abituali. Opere prime non qualunque, ma personali. E non è detto che per essere personali bisogna ad ogni costo girare film autobiografici, come ho sempre fatto io». E parlando della comparsata di lusso che ha

avuto in *Domani accadrà*, aggiunge: «Non vorrei creare attese sbagliate. È solo un gioco. Daniele Luchetti mi aveva invitato a scegliermi una parte e io ho scelto la più piccola che c'era. Quella di un carbonaro nemico del progresso che parla un dialetto così astruso da aver bisogno sempre di un bambino accanto che gli fa da interprete. In realtà, ce lo ha spiegato il co-sceneggiatore Franco Bernini, quello strambo linguaggio è riciclato sull'abruzzese antico: pare infatti che molti dei carbonari arrivati in Maremma per scappare alla fame agli inizi dell'Ottocento fossero abruzzesi, è bastato consultare un vecchio vocabolario dialettale e il personaggio è venuto fuori. Ma torniamo al nucleo centrale del film. Il versante «western» è garantito dalla fuga dei due butteri, Lupo ed Edo (Paolo Hendl e Giovanni Guldelli), nelle praterie verdeggianti della Maremma, tra sparatorie, accampamenti di briganti e inseguimenti all'ultimo respiro. Il versante «filosofico» (ma la parola non tragga in inganno, si tratta di erudi-

zione temperata dall'ironia) prende il sopravvento nella seconda parte, mischiando con amabile disinvoltura *Candido* di Voltaire e *Pinocchio* di Colodì, Diderot e Fourier, folgorazioni scientifiche e reazioni ludistiche. Soprattutto Voltaire e Fourier fanno capolino nella sceneggiatura firmata a sei mani da Luchetti, Bernini e Pasquini, quasi un contrappunto comico alle tribolazioni dei due fuggitivi. Spiega Luchetti: «Mentre scrivevamo la sceneggiatura - avevamo presenti due o tre modelli. Uno era il Voltaire di *Candido*, insomma la polemica con Leibniz e Rousseau sul mito del Buon Selvaggio. Nasce da lì il personaggio dell'abate precettore, una specie di Pangloss che vuole strappare il ruspante Edo alla sua beata animalità. Al Fourier dei «salastri» ci siamo invece ispirati per la comunità di «Armonia», dove capita e trova l'amore lo stordito Lupo. Erano piccole comunità di un migliaio di persone, all'insegna dell'utopia. Il sogno di Fourier, infatti, era quello di rendere piacevole il lavoro, sviluppando nell'uomo una

ricca varietà di vocazioni e sottraendolo all'uniformità del lavoro industriale. Naturalmente Luchetti applica il registro ironico alla spuda filosofica, facendo dei vari personaggi che «studiano» i due butteri (dal marchese di Ombraviva di Ugo Gregorini all'abate Flambart di Dario Cantarelli passando per l'Uomo Memoria di Gianfranco Barra) dei tipi destinati a sbagliare ogni volta previsionale. Si finisce con i due che scappano per un pelo alle fucilate dei mercenari: è scoppiata la rivoluzione, il Granducato di Toscana ha concesso la Costituzione... A dire il vero, la prima stesura della sceneggiatura prevedeva la morte dei due butteri, ma poi Luchetti ha optato per un lieto fine all'insegna del motto «Che cosa c'è fuori della Maremma? Se non si va, non si vede». Conclude il regista: «Devo ringraziare Moretti per avermi offerto la possibilità di rigirare alcune scene venute male: non capita tanto spesso qui in Italia, dove, una volta rastrellati i soldi, il film può tranquillamente andare in malora. Tanto l'affare è stato fatto prima...».

Festival. Filmaker a Milano Il video premia il sogno

FABIO MALAGNINI

MILANO. «Filmaker», edizione '88: alla fine i riconoscimenti della giuria vanno a un film *Dream Street* di Antonio Tibaldi prodotto dal California Institute of Arts, a un video fatto da un filmmaker (*Nome di battaglia Bruno* di Bruno Bigoni) e a un video-video (*L'altro mondo* di Theo Eshetu). Tre premi che calano su quattro giorni pieni, convulsi, ritmati da minimalismo autorevole, sedici millimetri gonfiabili, video proiettati al cinema, spesso essi stessi cinema fatto con altri mezzi.

Festival-committente, che produce opere, e non solo vetrina degli indipendenti, è peggio, maratona dell'accesso: con questi titoli di testa la quarta edizione di Filmaker non cambia sostanzialmente lock e registra, represso da due anni, almeno per quel che riguarda Milano, le ragioni dei giovani autori. Se tra premi, segnalazioni e, soprattutto, la produzione diretta dei cinque «coristi» di Studio Azzurro, Francesco Dal Bosco, Giovanni Mondani Meccanici, Rinaldo Sodi, Gianluca Di Re si è data provvisoriamente una testa al mostro del video e del cinema indipendente, altra cosa è osservare il corpo, ritrovare la coda.

Il «blocco» del videotexto, che ha una fortissima valenza nel panorama nostrano - anche per la semplicissima ragione che nel bilancio dello Stato il teatro esiste, il video no - conosce un viceré del cromia keys (Mario Martone), un teatro in video (Corsetti) ma anche «phasic tv», retinata dalla bassa definizione (*Gruff nel deserto*, di Claire Ann Matz, una performer che vive tra Milano (gruppo Maldoror) e New York) o imperiali come 999.999 di Claudio Raimondi e Riccardo Capobassi, tirato sul filo di un paradosso-giochino matematico. Senza contare che il video, al seguito del teatro, entra nell'istituto carcerario, vedi Calopresto e Palletto, Santagata e Morganti, Bigoni, resistendo alla tentazione del «video sul carcere» e restituendo la tensione, fortissima, verso l'esterno.

Primefilm. Esce «Cobra verde» con Klaus Kinski Aguirre sbarca in Africa Lo schiavismo secondo Herzog

Cobra verde
Regia: Werner Herzog. Sceneggiatura: Werner Herzog, dal romanzo di Bruce Chatwin *Il vicere di Ouidah*. Fotografia: Viktor Ruzicka. Musica: Popol Vuh. Interpreti: Klaus Kinski, King Ampaw, José Lewgoy, Salvatore Basile, Peter Berling, Guillermo Coronel. Repubblica federale tedesca. 1987.
Milano: Manzoni

Fosse nato e cresciuto lungo le rive del Po, anziché in Baviera, Werner Herzog si potrebbe definire a ragione un «matto bravo» che, nella sua personalissima idea del mondo, trova sempre e comunque la passione per avventurarsi in rischiose imprese dominate da personaggi bislacchi intenti a cimentarsi con l'azzardo, con l'impossibile in una vana ricerca dell'onnipotenza, dell'assoluto. Avesso, poi, fatto lo scrittore anziché il cineasta, lo stesso Herzog avrebbe presumibilmente creato storie che, a metà tra l'eroismo e l'esotismo, gli avrebbero proiettato, forse, una buona fama e gratificanti proventi.

Pur così com'è, peraltro, Werner Herzog, tedesco di vaga origine zingano-slava, di cui la densità tematica di opere destinate comunque a lasciare un avvertibile segno, una traccia ben definita nel ribollente crogiuolo del cinema contemporaneo.

In tal senso, non fa minimamente eccezione questo nuovo *Cobra verde*, tratto liberamente dal bellissimo romanzo di Bruce Chatwin *Il vicere di Ouidah*, (edito in Italia dall'Adelphi nella limpida traduzione di Marina Marchesi), un'incursione visionaria, allucinata,



Klaus Kinski è «Cobra Verde» nel film di Herzog

SAURO BORELLI

sce sulla pelle di migliaia di negri ridotti in schiavitù e deportati nelle piantagioni di zucchero brasiliane. Non è tanto importante qui la successione logica del racconto, quanto avviene presto centrale, nella graduale lievitazione della storia, la pratica tutta eterodossa che Cobra verde, alias Dom Francisco, alias il Viceré di Ouidah escogita per imporre, di volta in volta, la sua rozza ma risolutiva politica, il maniacale sogno di potenza che lo agita contro tutti. Vittima, poi, predestinata delle «controverse correnti del mondo», questo invasato di sé, non a caso istrionicamente incarnato per l'occasione da quello stravolto e stravolgente mascherone di Klaus Kinski (già nei panni degli «herzogiani» eroi Aguirre, Nosteratu, Fitzcarraldo), abbandonato e tradito da ogni suddito o amico, finisce i suoi giorni nel vano, disperato tentativo di sottrarsi alla spietata nemica di quella terra d'Africa che egli pure aveva oltreggiato, ferito a morte con dissenso furor.

Per metà indugiante e definito in blocchi narrativi precisi, per metà perso di digressioni esotiche-antropologiche di amagante suggestione, *Cobra verde* è un film che si segue, coinvolge con alterna tensione emotiva e psicologica. Non ha, ad esempio, il folgorante impatto drammatico di *Aguirre*, né le torbide, coerenti attrattive di *Nosteratu* e ancor meno l'epico respiro di *Fitzcarraldo*, ma prospetta pur sempre uno spettacolo, un ripensamento tutto disinibito, liberatorio in una figura paradigmatica che, dal mondo curvo dell'avventura tutta astratta, concettuale della pagina scritta, appunto *Il vicere di Ouidah*, si fa umana vicenda, rappresentazione dello schermo in tutta la sua emblematica ambiguità cinematografica. Certo, Klaus Kinski è insuperabile nella sua «smodata» prestazione. Herzog, però, è certamente meglio nell'amministrare, somministrare con sapiente misura questa sua nuova, plurima sortita narrativa e poetica.

ADESSO SI, E' L'ORA DI TMC.

18.50

L'ORA DELL'EMOZIONE CON «GABRIELA».

Sonia Braga nel ruolo della mulatta più sensuale di Ilheus, la città del cacao meraviglioso, in una storia affascinante tratta da uno dei più bei romanzi di Jorge Amado.

L'ORA DELLA RIFLESSIONE CON «LO SPECCHIO DELLA VITA».

Il giornalista del Corriere della Sera, Mario Pandolfo, vi porta dentro la realtà della vita quotidiana nel programma dove la gente si racconta.

19.30

20.00

L'ORA DELLA VERITÀ CON «TMC NEWS».

Il telegiornale più agile della televisione va in onda all'ora giusta. Non perdetevi l'appuntamento con le notizie da tutto il mondo.

L'ORA DEL DIVERTIMENTO CON «TESTE DI GOMMA».

Dopo il telegiornale non perdetevi la satira più graffiante che il piccolo schermo abbia mai ospitato.

20.20

TMC
TELEMONTECARLO
ADESSO SI. ADESSO TMC.